

«La fede di Abramo secondo Paolo»

Presentazione del Piano di Lavoro 2012-2013

Uscire all'aperto: prove di futuro

Conversazione biblica di don Claudio Doglio

— 27 ottobre 2012 —

Sommario

Oltre la siepe della legge.....	2
Il pericolo dell'orgoglio	3
Fede e giustizia	3
L'esodo di Abramo	4
Crederci è fidarsi.....	5
Dopo la discendenza la promessa della terra	6
“Tagliare” una alleanza.....	7

Eb 11,⁸Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava.

Così si esprime la Lettera agli Ebrei al capitolo 11 in una grande carrellata di figure della fede e ad Abramo riserva particolare attenzione perché è considerato dalla tradizione “nostro padre nella fede”.

Alla figura di Abramo vogliamo dedicare l'attenzione di questo momento perché il vostro piano di lavoro per questo anno della fede dà ad Abramo un grande rilievo mettendolo in collegamento con l'apostolo Paolo; è Paolo infatti che ha valorizzato teologicamente per i cristiani la figura e il ruolo di Abramo.

Paolo, fariseo convertito, fariseo maturato e divenuto cristiano, ha capito meglio le Scritture in cui si era formato da giovane. Sapeva le cose anche prima, ma dopo le ha capite in un altro modo. Dopo avere incontrato Gesù ha riletto le Scritture in una prospettiva nuova e ha capito che l'elemento fondamentale proposto da Gesù era già presente nelle Scritture di Israele; questo lo ha confermato nella fede, perché da ebreo convinto non avrebbe ripudiato le Scritture. Prima pensava che Gesù fosse un bestemmiatore, che andasse contro la legge, ma solo perché non lo conosceva bene. Incontrandolo invece di persona e conoscendolo veramente ha capito che Gesù non era contro la legge, ma era il compimento della legge e, se in apparenza le cose cambiavano, in

profondità si realizzavano: cambiavano in meglio, non venivano cancellate, ma portate a perfezione.

Questo è un procedimento importante che deve accompagnare un po' tutta la nostra vita di fede, perché anche noi rischiamo di essere attaccati semplicemente a delle abitudini religiose, a delle pratiche o a degli schemi mentali, a delle frasi fatte che difendiamo per insicurezza. Attaccandoci ad alcuni puntelli ci sentiamo più forti. La fede, invece, è il coraggio di riconoscere la propria debolezza, di mettere in crisi le proprie convinzioni, le proprie abitudini e – lasciatemelo dire – la proprie fissazioni che spesso confondiamo con la fede.

Oltre la siepe della legge

Paolo superò le proprie fissazioni religiose e divenne un uomo di fede riconoscendo che solo Gesù era in grado di renderlo capace di realizzare la legge. Paolo uscì dal proprio schema religioso, uscì all'aperto liberandosi da quell'involucro di leggi, norme e prescrizioni che l'abitudine giudaica gli aveva messo intorno.

Nella tradizione rabbinica si parla proprio della "siepe della legge"; compito del maestro è costruire una siepe di protezione intorno alla norma. Per evitare che venga calpestato il terreno seminato anche i contadini mettono degli ostacoli e così il maestro deve aggiungere norme per essere sicuro che la legge venga applicata.

È un po' il metodo che noi adoperiamo quando diciamo: "Alle nove meno un quarto inizio dell'incontro", così possiamo cominciare alle nove, altrimenti cominciamo alle nove e un quarto. Anticipare in modo fittizio l'orario è come mettere una siepe alla legge, perché si sa che intanto viene violata. Quando si danno le scadenze di consegna degli articoli per le riviste in genere si mette un mese prima; a me serve a marzo, ma dico di consegnare entro febbraio perché so che quasi nessuno rispetta la scadenza. Anticipando riesco invece ad avere il materiale in tempo. È un sistema vecchio come il mondo che però crea un artificio e chi è del mestiere poi conosce il trucco: dicono alle nove meno un quarto, ma tanto cominciano alle nove; mi hanno detto che la scadenza è a febbraio, ma sicuramente sarà marzo o aprile.

La legge inventa nuove regole che poi vengono violate e quindi bisogna rincarare la dose, aumentare sempre la dose perché il medicinale non fa più effetto. Di regola in regola la siepe aumenta e diventa un bosco, una selva oscura in cui ci si perde... e la diritta via è smarrita. Paolo, religiosissimo, era prigioniero di questo groviglio. La sua esperienza è stata di esodo, una via di uscita, *ex-odòs*, una strada che porta fuori: è uscito all'aperto, ha respirato aria pulita.

L'incontro con la persona di Gesù lo ha messo in crisi, ma lo ha liberato, lo ha scosso e lo ha fatto diventare paladino della libertà, predicatore dell'esodo cristiano con l'impegno di aiutare altri a uscire fuori dalla prigione dei loro schemi, delle loro abitudini, delle loro fissazioni per incontrare la novità di Cristo che è novità perché realizza il progetto di Dio, ma non cambia la sostanza.

Gesù è la vera, assoluta novità perché attraverso l'intero arco della sua vita terrena ha reso finalmente possibile osservare la legge senza aggiungere nuove regole fittizie. Non è la legge che aiuta a rispettare la legge, ma è solo il dono di grazia che rende la persona capace di vivere come a Dio piace e il dono della grazia è Gesù in persona, è la sua vita, morte e risurrezione. Egli è la novità non perché dice delle cose nuove, ma perché rende possibile fare quello che Dio aveva detto da sempre. Gesù ritorna alla santità della prima origine perché supera la sclerocardia, il cuore di pietra, una malattia tremenda che hanno tutti. È una malattia che fa morire e il Cristo è il medico capace di curarla, di risolvere alla radice il problema.

Il pericolo dell'orgoglio

Paolo, incontrando Cristo, ha scoperto di non essere capace, ha scoperto il proprio limite, la propria impotenza; è umiliante dover ammettere “Non ce la faccio!”, non ci riesco, è più forte di me, non posso. Nel momento in cui ho il coraggio di ammetterlo posso chiedere aiuto. Chiedere aiuto costa fatica a una persona orgogliosa, pensateci. Preferite sicuramente servire piuttosto che essere serviti; chiedere aiuto a un altro, soprattutto se l'altro te lo fa pesare, costa moltissimo; fai i salti mortali, ma fai da te per non dover chiedere. Quello è un esame di coscienza molto semplice e il discernimento porta a dire: sei orgoglioso, molto orgoglioso, hai dentro di te un nemico pericoloso che ti sta dominando. Bisogna vincerlo e l'orgoglio è il nemico della fede.

La non fede si identifica con la autosufficienza dell'uomo, con l'arroganza della persona che si crede capace di fare da sé ed è l'arroganza del disobbediente che non accetta che l'altro gli dica qualcosa: “So io quello che devo fare”. Questo è l'atteggiamento contrario alla fede.

Abramo è diventato allora un esempio, un modello letterario e teologico, che gli autori biblici hanno adoperato e che san Paolo ha riscoperto e presentato al mondo cristiano.

Noi siamo i veri figli di Abramo perché crediamo. Figli di Abramo non sono quelli che nascono dalla carne, ma quelli che nascono dalla fede. È una idea rivoluzionaria. Eredi di Abramo non sono solo quelli che appartengono alla stirpe di Abramo per discendenza umana diretta, prerogativa vantata dagli ebrei e a loro modo anche dagli arabi. Questi gruppi etnici fanno risalire infatti la loro qualità umana a un figlio di Abramo: Isacco o Ismaele e allora come razza – dicono – noi siamo figli di Abramo.

Paolo fa saltare questo schema e dice: figli di Abramo sono quelli che credono come Abramo, non quelli che nascono da Abramo, perché da Abramo non nasce nessuno, è vecchio e ha una moglie sterile; dall'uomo Abramo, dalla sua umanità non nasce niente.

Il figlio di Abramo è il figlio della fede, i figli di Abramo quindi sono quelli che credono. Paolo ebreo, figlio di ebrei, scrupoloso osservante della legge, rompe questo groviglio e riconosce che è diventato figlio di Abramo nel momento in cui ha creduto veramente nel Signore, cioè ha superato il proprio orgoglio autosufficiente, orgoglio religioso di chi si crede a posto e capace di fare le cose.

Lo dice chiaramente: “Irreprensibile in quanto alla legge: non ho mai violato un precetto, eppure sono il primo dei peccatori”. Osservante di tutte le regole, sempre, sono un peccatore perché il mio cuore è lontano da Dio, il mio cuore è lontano da Dio, il mio cuore è inclinato al male, il mio cuore è orgoglioso. Sono prepotente e superbo del fatto di essere religioso; da questo ho dovuto essere liberato.

Fede e giustizia

Paolo scopre la bellezza di questa liberazione, ne parla per tutta la vita e insiste sul fatto che la giustizia deriva dalla fede; si è giusti – cioè in buona relazione con Dio – perché ci si affida a lui. In forza della fiducia in Dio, dell'abbandono fiduciale in lui, deriva una buona relazione; sono due termini fondamentali per la teologia di Paolo: fede e giustizia.

Facendo un impegnativo lavoro biblico l'apostolo ha ricercato in tutte le Scritture dove poteva trovare queste parole. Non aveva né le concordanze bibliche che abbiamo noi oggi, né tanto meno programmi informatici che ci permettono velocemente di fare queste ricerche. Ci voleva quindi una compulsazione concreta, manuale, di tutti i testi ed è riuscito a identificare gli unici due passi in tutta la Scrittura antica in cui il concetto di giustizia e il concetto di fede sono presenti nello stesso versetto. Ce ne sono solo due: Abacuc 2,4 e Gn 15,6

Il versetto del profeta Abacuc è il vertice di un bellissimo poema che termina appunto con la frase sapienziale

Ab 2,⁴Il giusto vivrà per la fede

“Giusto e fede” e in mezzo c’è la vita. È un oracolo non di passaggio, ma un vertice della profezia antica e Paolo farà forza proprio su questo versetto: “Come sta scritto: il giusto per fede vivrà”. La vita è proprio riservata per il giusto in forza della fede.

L’altro versetto riguarda Abramo ed è quello che adesso vogliamo studiare un po’ più da vicino:

Gn 15,⁶Abramo credette al Signore che glielo accreditò come giustizia

Al capitolo 15 del Libro della Genesi si narra l’alleanza che Dio fa con Abramo. Questo testo può essere diviso in due parti, appartenenti secondo gli studiosi a due tradizioni diverse; adesso però i due testi sono confluiti in un unico testo, quindi noi abbiamo due prospettive differenti che presentano una unica realtà. Il primo brano occupa i versetti 1-6, il secondo brano dal versetto 7 alla fine del capitolo. Il versetto che ci interessa è il culmine della prima parte.

Gn15,¹Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande».

²Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Elièzer di Damasco». ³Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede».

Elièzer è un servitore che ha nominato maggiordomo, un po’ il badante a cui lascia tutto perché non ha di figli. «*La tua ricompensa sarà molto grande*»: “Ma che cosa vuoi darmi, quello che mi interessava non l’ho avuto”. Che ricompensa puoi darmi se manca l’essenziale? Abramo considera l’essenziale il figlio e la terra: sono le due promesse che il Signore gli fa, ma lui è un pastore errante dell’Asia che non possiede nemmeno un fazzoletto di terra e si sposta continuamente su terreni altrui. È vecchio, con una moglie anziana e sterile, i figli non sono venuti e certamente non verranno, per cui non c’è proprio più niente da aspettarsi dalla vita, così pensa Abramo.

Eppure c’è una parola del Signore che promette qualche cosa di umanamente impossibile.

⁴Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui [*Elièzer di Damasco*] il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». ⁵Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

Il professor J.-L. Ska vi ha ripetutamente insegnato che la Bibbia bisogna leggerla lentamente e che i dettagli sono molto importanti. Avete imparato questi principi fondamentali? Non si tratta di sapere come va a finire, di conoscere vagamente la trama di un raccontino, si tratta di ascoltare il Signore che parla, che parla a noi adesso, qui, attraverso questo testo antico che è ispirato, cioè respira della vita di Dio; è nato per opera dello Spirito e comunica lo Spirito: questo ascolto mi dà un respiro vitale.

L’esodo di Abramo

La parola rivolta ad Abramo è accompagnata da un gesto: «*Lo condusse fuori*».

Dov’era Abramo? Il testo non lo dice. Lo conduce fuori da Ur dei Caldei, oppure fuori dall’oasi di Carran, o solo fuori dalla tenda? Possono essere valide tutte le ipotesi, però è importante che sia detto: “lo condusse fuori, lo fece uscire”. Per contare le stelle bisogna essere all’aperto. Questo è un principio elementare, se sei in casa non puoi contare le stelle; se sei dentro, al chiuso, se sei addormentato, non puoi contare le stelle, devi uscire fuori.

Immaginate allora la scena che l’autore non descrive, la scena di un pascolo con l’accampamento in piena notte. C’è il silenzio dei pascoli orientali, un cielo meraviglioso

pieno di stelle, un buio totale, nessuna luce che ostacoli una visione piena, limpida e nella tenda del capo clan c'è la vecchia signora Sara, – il suo nome significa principessa – che dorme beata mentre Abramo non riesce a dormire. Di giorno ha contato le pecore, alla sera deve contare le stelle. Esce fuori dopo essersi girato e rigirato sul giaciglio e, non potendo dormire perché ha quel problema sullo stomaco, esce fuori e si mette a guardare le stelle.

Vi accorgete che potremmo mettere in bocca ad Abramo in quel momento il Salmo 8:

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Per guardare la luna e le stelle bisogna essere di notte, infatti non si nomina il sole. È uno sguardo notturno di un pastore errante dell'Asia che non parla alla luna, ma al Signore. Esce dalla tenda o esce da sé? Quella uscita originale da Ur dei Caldei è un segno: il Signore disse ad Abram:

«*lēk lekā*» [và via]

Vattene dalla tua terra. In ebraico all'imperativo del verbo andare «*lēk*» si aggiunge anche un riferimento personale, «*lekā*» è il pronome; un po' come in italiano diciamo "vattene", dove sono presenti tre elementi: *va'* = verbo andare, *te* = il pronome, *ne* = è un'altra particella che dice il "movimento da"; *va-te-ne*, ma quel *te* che cosa ci sta a fare? È come in ebraico, è un modo per dire un coinvolgimento della persona, non semplicemente *va'*, ma "va' per te". Addirittura si potrebbe tradurre "va' verso di te", mettiti in cammino per trovare te stesso e nel momento culminante della storia il Signore condusse fuori Abramo. Per trovare te stesso devi uscire da te; uscendo da te e contemplando la meraviglia del creato e riconoscendo il Creatore puoi rientrare in te stesso, non contando su di te, ma sulla potenza del Creatore.

L'imperativo della parola di Dio è "guarda in cielo – alza lo sguardo – e conta le stelle". Fai un censimento, controlla, domina, cataloga le stelle e aggiunge... se riesci a contarle.

Guardate che lì sta l'accento importante del testo. Conta le stelle... se ci riesci; come dire: intanto non ci riesci. Esci da te, conta le stelle e riconosci che non riesci, che non puoi dominare il creato. È l'esperienza di Giobbe. Dopo tutte le domande che il Signore gli ha posto Giobbe deve riconoscere: "Non so, non c'ero, non posso"; umiliato dice: "finalmente ti conosco, prima avevo solo sentito parlare di te". Ho conosciuto il Signore nel momento in cui riconosco la mia incapacità, la mia impotenza; io non riesco a salvarmi con le mie forze, io non riesco a realizzare la mia vita, non sta in mio potere realizzare la vita, trovare la vita, godere l'esistenza.

Credere è fidarsi

Nel momento in cui lo ammetto e mi fido di un altro, mi fido del Signore, del Creatore, e mi affido a lui, la mia vita rifiorisce.

⁶Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Non si mise a contare le stelle, ma credette al Signore; credette che avrebbe avuto una discendenza numerosa come le stelle del cielo, impossibile da produrre umanamente, impossibile da contare. Abramo si fidò del Signore che gli prometteva qualche cosa di inaudito: ascoltò e obbedì.

La *Dei Verbum*, grande costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del Concilio Vaticano II, dice che "A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede".

È una espressione molto bella e importante: l'obbedienza della fede è rivolta a Dio che si rivela. Abramo incontra il Signore, gli rivela se stesso come capace di colmare la sua vita e

Abramo gli obbedisce, gli offre l'obbedienza della fede e il Signore glielo accredita come giustizia.

Il verbo "accreditare" è tipicamente bancario; lo è per noi, ma lo è anche nell'intento dell'originale. Accreditare vuol dire dare qualche cosa a te; è il contrario di addebitare. Se ti addebito qualcosa è il fatto che tu debba pagare; se accredito allora io faccio un regalo e tu ottieni qualcosa. Abramo credette, cioè si fidò di Dio, fece credito al Signore e il Signore credette ad Abramo, fece credito ad Abramo della giustizia, cioè della buona relazione con sé.

Il versetto fortemente teologico, pensato molto bene dall'antico autore, vuole dire che la fede di Abramo è l'atteggiamento giusto. Abramo è giusto perché crede, perché si fida di Dio, perché si lascia portare fuori e ottiene la realizzazione della vita perché si è fidato di Dio.

C'è ancora un altro particolare interessante. Il linguaggio che parla di accreditamento come giustizia appartiene al gergo tecnico sacerdotale con cui i sacerdoti valutavano i sacrifici e – se tutto era fatto secondo le regole e le norme – dichiaravano che andava bene: era valido. L'autore quindi intende dire: il sacrificio di Abramo è stata la fede, l'offerta religiosa valida, giusta. Quella che Dio vuole è la fiducia personale, la relazione personale di affidamento, questo è il sacrificio che Dio vuole, è il sacrificio della lode: rendere lode al Signore con la propria vita, una vita obbediente nella fede.

Dopo la discendenza la promessa della terra

Con il versetto 7 inizia un altro testo di altro autore che narra la stessa cosa e inizia con una parola che il Signore rivolge ad Abram.

⁷E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra».

Riconosciamo questa formula, è molto simile a quella che apre il Decalogo. Il contratto fondamentale che lega Dio a Israele inizia con: "Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto", perciò, di conseguenza, non avrai altri dei di fronte a me. Qui l'autore riprende intenzionalmente l'inizio del Decalogo per presentare il dialogo con Abramo inteso come momento di stipulazione dell'alleanza. Notiamo che all'inizio c'è nuovamente il tema dell'uscita ed è fondamentale: il Signore si presenta ad Abramo come colui che lo ha fatto uscire da Ur dei Caldei. Il testo precedente alludeva piuttosto alla tenda: "lo condusse fuori". Questo è più storico: ti ho fatto uscire dalla terra dove eri nato, ti ho portato in un altro ambiente, ma l'idea cardine è "ti ho fatto uscire". L'obiettivo è: darti questa terra. Prima la promessa della discendenza, ora la promessa della terra.

Notate che adopero con insistenza la parola promessa; ho parlato di alleanza, ma è una alleanza dove alla base c'è la promessa. A livello tecnico si distingue una alleanza bilaterale da una alleanza unilaterale. Secondo il linguaggio dei giuristi antichi i trattati di vassallaggio garantivano da parte di un superiore un appoggio a un inferiore, purché l'inferiore si impegnasse a fare qualcosa. Invece le concessioni regali erano impegni che un superiore si assumeva nei confronti di un inferiore, generosamente, in modo gratuito.

Il racconto di Genesi 15 mostra non un trattato di vassallaggio dove il Signore fa un contratto con Abramo di dare e avere, ma un impegno unilaterale che il Signore assume personalmente; si impegna con Abramo promettendo e dà una garanzia: la propria parola.

⁸Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?».

Si ripete lo schema. Alla promessa iniziale di Dio il patriarca risponde: "E come è possibile? Non posso più avere figli, come faccio ad avere la terra?". La risposta del Signore in questo caso presenta un rituale arcaico di stipulazione di un contratto. Si prendono degli animali e si dividono, si squartano.

“Tagliare” una alleanza

In ebraico per dire “fare una alleanza” non si adopera il verbo “fare, stipulare”, ma il verbo “tagliare”, proprio il verbo tecnico del taglio. Quindi, se noi traducessimo letteralmente, bisognerebbe sempre dire “il Signore tagliò una alleanza”. Questo uso linguistico è legato proprio al fatto che i contratti si stipulavano tagliando degli animali.

C’è una origine mitica di questo rituale, perché in genere i riti sono sempre legati a miti e il mito è quello della fondazione del mondo secondo l’epopea babilonese, mesopotamica in genere.

All’inizio il grande mostro Tiamat viene sconfitto dal Dio del *kosmos*, dell’ordine, Marduk, che prende il mostro, lo squarta in due e con una parte fa il cielo, mentre con l’altra fa la terra. Lo squartamento del mostro originale ha dato origine al mondo, diventa un gesto fondativo che porta a molte conseguenze rituali, ad esempio proprio quella di tagliare degli animali per imitare questo gesto antico e mitico.

Questo linguaggio è rimasto, senza nessuna connessione logica e intelligente, nel nostro linguaggio corrente. Quando due persone fanno un patto si danno la mano e chiedono a un terzo di “tagliare”. È semplicemente un gesto “così” e quando io mescolo le carte, le passo all’altro giocatore e gli dico “taglia”. Lui non taglia niente, le sposta semplicemente, quelle di sotto le mette sopra, ma è un modo per andare d’accordo, per evitare gli imbrogli e il taglio è rimasto nel nostro linguaggio. Inconsciamente queste cose passano nei secoli e nei millenni e rimangono. Tagliare indica un contratto, un impegno di onestà, mantenere la parola data.

Con il tempo il rito dello squartamento degli animali divenne in Israele un rituale di auto maledizione, cioè chi attraversava le due parti dell’animale ucciso pronunciava con un gesto, una maledizione su se stesso: “Possa capitarmi la stessa cosa se non mantengo la parola che ho dato”. Possano ammazzarmi se non mantengo l’impegno; è come dire: sono disposto a farmi uccidere, ma manterrò la parola che ho dato.

Abramo prepara questi animali, addirittura tre, li dispone in ordine e aspetta. La scena diventa notturna, di giorno non succede niente, di notte Abramo ha un oscuro terrore, vive una esperienza del numinoso, ha l’orrore del divino, proprio paura del trascendente e un sonno profondo cade su di lui; è la “*tardēmah*” che cadde anche su Adamo quando venne tirata fuori la donna dal suo fianco. E così, mentre Abramo dorme, il Signore passa come un fuoco attraverso gli animali e passando dice: “Alla tua discendenza io do questa terra”. In ebraico c’è il verbo “*nātattī*”, perfetto di “*natan*” (= dare), cioè “diedi”. Fra quattrocentotrenta anni l’avranno, ma io già la diedi!

Il Signore tagliò questa alleanza con Abram dicendo: “Alla tua discendenza, che non hai ancora, ho dato questa terra che possederai fra quattrocentotrenta anni”. L’impegno c’è, l’alleanza con Abramo è un impegno che Dio si assume, è la promessa della salvezza.

Dietro a questo simbolo noi riconosciamo addirittura la croce di Cristo: Dio è stato disposto a farsi uccidere per mantenere la parola e l’ha realizzata proprio a costo della sua vita. Per mantenere la promessa fatta ad Abramo Dio ha accettato l’incarnazione e la morte e in forza della risurrezione è possibile diventare figli di Abramo.

Abramo vide il giorno di Gesù e se ne rallegrò. Quando lo vide? È il giorno del figlio. La nascita del figlio riempì di sorriso il vecchio Abramo e difatti chiamò il bambino “sorriso”: Isacco significa sorriso. Gesù vide il giorno del figlio, vide il giorno di Dio, il giorno della risurrezione di Cristo, quello è il giorno del figlio, è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso.

L’atto di fede di Abramo, l’autentica giustizia, sta nel ritenere credibile il Signore che si è impegnato e se si è impegnato sicuramente manterrà la promessa. Paolo ha scoperto che Gesù è la realizzazione di questo impegno: Gesù è il Figlio e Paolo si riconosce figlio di Abramo non perché è nato da ebrei, ma perché credente, perché ha superato il proprio

orgoglio; come Abramo è uscito fuori, si è lasciato portare fuori da sé e ha incontrato la pienezza della vita.

Vi auguro che il cammino di quest'anno, rivolto alla riscoperta della fede, sia per voi un impegno di uscire all'aperto, uscire fuori da voi stessi, dai vostri schemi, riconoscere l'orgoglio, vincerlo e credere al Signore. Questa è la nostra giustizia.

Auguri di buon lavoro, di buon cammino e di crescita nella fede.